

INCONTRO CON ANNALISA FIORETTI

# La dottoressa degli ottomila

Quando può lasciare l'ospedale e gli impegni di mamma, prende l'attrezzatura e si arrampica sulle cime più alte e impervie del mondo. Ha appena scalato la terza montagna più alta della terra. E in futuro...

DI ELISA CHIARI  
FOTO DI UGO ZAMBORLINI

ANNALISA FIORETTI, 36 ANNI,  
MEDICO PNEUMOLOGO, MAMMA  
DI DUE FIGLI, IN POSA NEL  
GIARDINO DELLA SUA CASA.

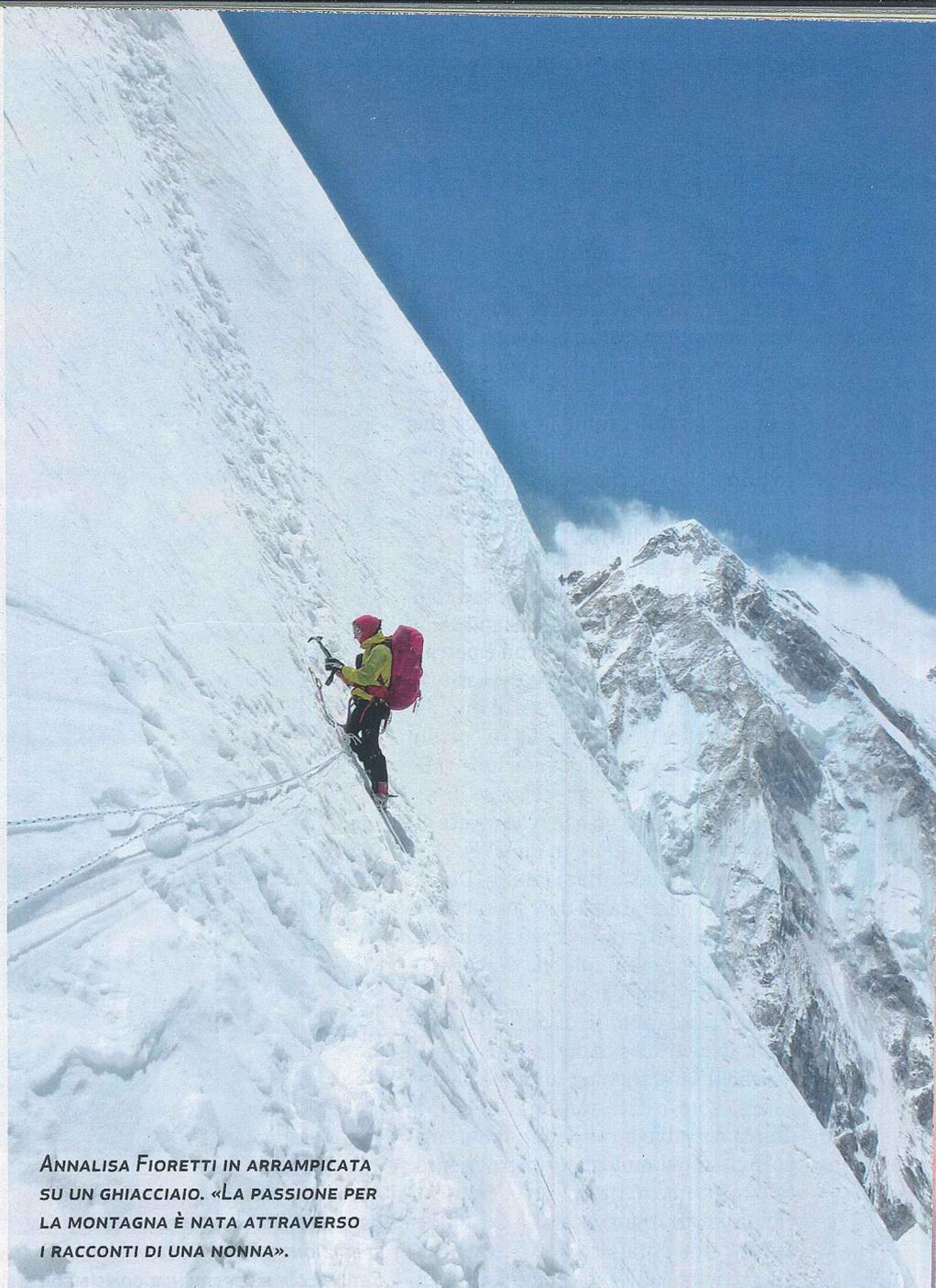


Sentire le mani gelate e riuscire a pensare: «Mi servono». A ottomila metri può fare la differenza tra chi torna e chi no. Anche la vita e la morte a quelle altezze hanno un respiro diverso. Quello che a livello del mare chiameremmo egoismo là è istinto di sopravvivenza. **Annalisa Fioretti**, 36 anni, pneumologa precaria, madre di due bambini, è fuori dal coro quanto basta per girare l'ospedale di Zingonia, in provincia di Bergamo, in divisa blu, mentre tutti gli altri sono in bianco: «È più fresca e i pazienti mi riconoscono subito».

**Se non fosse così, probabilmente, non sarebbe scesa dal Kangchenjunga, la terza montagna più alta del mondo con i suoi 8.586 metri**, con il record italiano femminile, senza ossigeno o quasi. «Non ne sono certa, Nives Meroi ha scalato un'altra cima della stessa montagna, probabilmente alla stessa altezza, ma che importanza ha?». E comunque Nives Meroi scala per mestiere. Annalisa no.

Il Kangchenjunga era la sua prima esperienza a ottomila. Cominciata nell'adolescenza con i racconti di una nonna, la sua per la montagna è stata sempre una passione contro: «I miei genitori mi hanno sempre osteggiato, non mi hanno lasciato fare il corso da alpinista, ho cominciato facendo ferrate». Oggi deve trovare l'incastro con le esigenze del lavoro e della famiglia nata nel frattempo: «I primi anni mio marito condivideva la montagna, andavamo insieme, ora la subisce un po'. I bambini l'hanno sempre un po' subito. Se le altre volte si entusiasmano aspettando le mie telefonate e le foto, stavolta Lara, che ha 4 anni, in due mesi di lontananza, non ha mai voluto venire al telefono. Qualcuno a scuola l'ha sentita dire: "La mamma non torna più". Gioele, che ha 7 anni, fa mille domande».

Quando le chiedi come fa i conti con la paura di chi le vuol bene, con il fatto



**ANNALISA FIORETTI IN ARRAMPICATA SU UN GHIACCIAIO. «LA PASSIONE PER LA MONTAGNA È NATA ATTRAVERSO I RACCONTI DI UNA NONNA».**

che dalle spedizioni non tutti tornano, lei che, nella vita quotidiana, salva le vite degli altri, per un attimo spegne il suo contagiosissimo sorriso: «Non mi sento in colpa, perché io sono anche questo. Non sarei l'Annalisa che sono, senza questa parte di me. E poi cerco di coinvolgere i bambini: quando mi alleno, dove si può, li porto con me. Mi angoscia l'idea di essere lontana e sapere che se succede qualcosa a casa io ci metto otto giorni a raggiungere il primo aeroporto. Ma una volta che hai deciso di

partire poi devi razionalizzare: in fondo anche in autostrada ogni mattina rischio la vita».

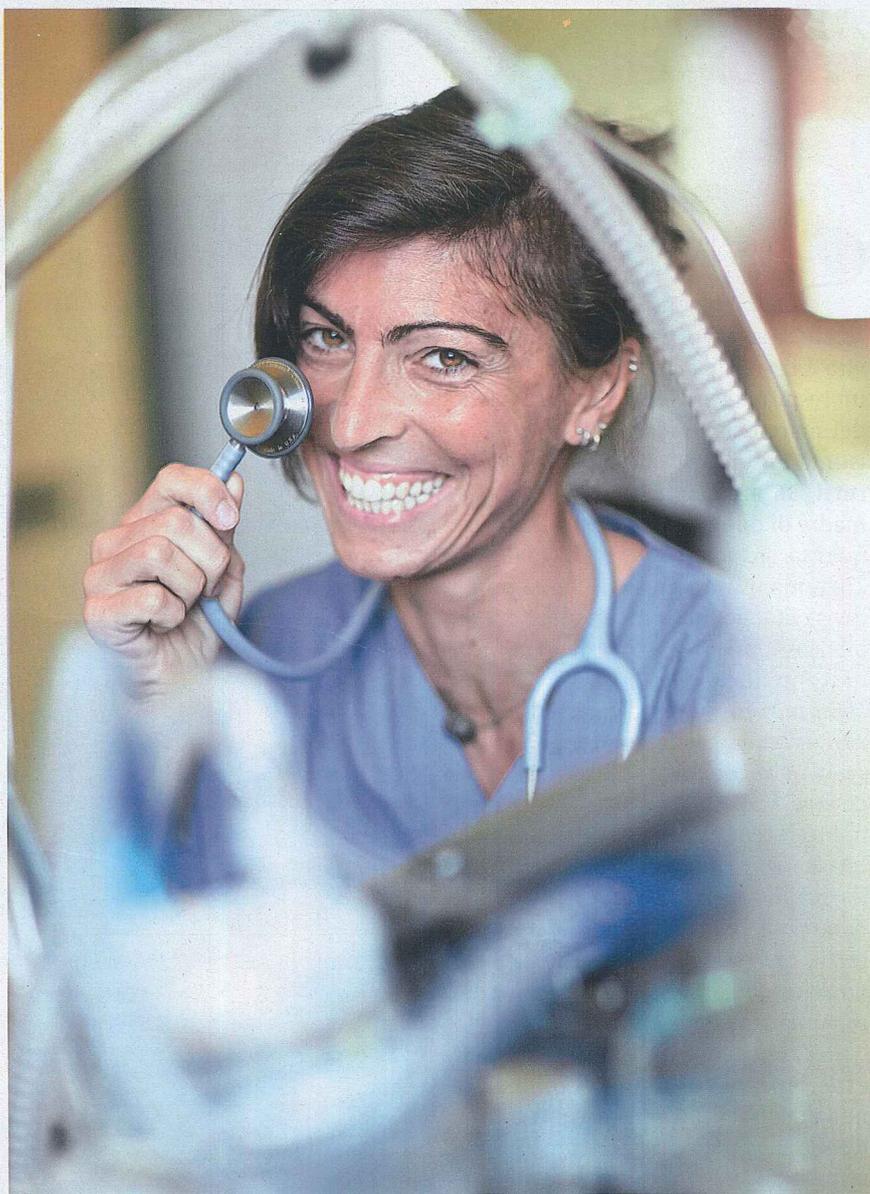
**Ai comuni mortali gli scalatori da ottomila sembrano matti, ma la testa, una certa testa lassù conta:** «Forse è vero, siamo un po' malati, disadattati, non siamo ancora saliti sull'aereo per tornare a casa e pensiamo già alla prossima spedizione. Ma la mentalità da ottomila esiste, è quel misto di istinto e razionalità che serve per contare su sé stessi nelle situazioni difficili. In monta-

gna, sei sempre solo, anche se ci sono altri, sai che devi cavartela da solo. Ma se vuoi arrivare in cima o portare a casa la pelle, secondo i casi, devi capire quando è ora di girare i tacchi e scendere. L'imponderabile, come la valanga che ha tirato giù il nostro campo quattro poco prima che ci tornassimo, è una fatalità, ma altre volte sei tu che devi decidere di tornare indietro».

**Perché le mani gelano. Perché è tardi. Perché si rischia troppo. Fosse solo per non prendersi la responsabilità di far rischiare altri per te:** «Non è perché hai pagato la spedizione che devi arrivare in cima a ogni costo. Se c'è uno da soccorrere io lo faccio anche se "perdo tempo" e mi gioco la spedizione. Ma può accadere di dover scegliere di rinunciare a un soccorso perché invece di salvarne uno si muore in due. Poi, certo, i conti con la morte si fanno». Di più al ritorno, però: «Lassù devi sopravvivere: hai una percezione strana, come se registrassi fotogrammi che elaborerai dopo. Li devi decidere».

È la stessa rapidità di decisione che serve al medico per agire in emergenza: «Anche lì sarei stata un animale da urgenza, volevo fare rianimazione, ma non si conciliava con la famiglia, così ho scelto pneumologia». Un'esperienza con un gruppo di ricercatori che studiavano mal di montagna alla Piramide del Cnr (il laboratorio a 5.050 metri di quota, nella Valle del Khumbu, ai piedi dell'Everest) e poi un master in Medicina di montagna hanno saldato in parte passione, lavoro e vita.

«La prima spedizione da alpinista in Himalaya, dopo alcune esperienze come medico, è stata nel 2011, sul Gashebrum II in Pakistan, ma mi sono fermata a 6.000 metri per partecipare a due soccorsi. Il momento più bello? Quando lo scrittore alpinista **Greg Mortenson** mi ha portato in albergo una bimba che viveva in un villaggio a 4.000 metri in Pakistan e non giocava come gli altri: Sakina. L'ho visitata, ho chiesto che



**ALTRE DUE IMMAGINI DI ANNALISA, IN OSPEDALE E SUL GHIACCIAIO. «LA PRIMA SPEDIZIONE DA ALPINISTA IN HIMALAYA, DOPO ALCUNE ESPERIENZE COME MEDICO, È STATA NEL 2011, SUL GASHEBRUM II, IN PAKISTAN, MA MI SONO FERMATA A 6.000 METRI PER PARTECIPARE A DUE SOCCORSI».**



facessero esami, sperando che fossero all'altezza dei nostri standard. Raggiungere fondi tra mille difficoltà, riuscire a farla operare in Italia per riparare il buco che aveva nel cuore e rimandarla a casa è stata un'esperienza unica».

**Qui il senso è chiaro, resta aperta la domanda sul resto, quando da ricucire c'è solo lo spazio bianco tra chi sale e la vetta cui aspira:** la scalata. Fine a sé stessa. Ne vale la pena? «Bella domanda. Sì. Per il silenzio, la condivisione profonda con la natura, il senso di libertà impensabile altrove. E per la certezza che se andiamo è per cercare qualcosa di noi stessi, anche se probabilmente non lo troveremo».

**ELISA CHIARI**